

## Giornalisti sportivi non barate!

**C'**è una sindrome dello sport in generale, e del calcio in particolare, inteso come accidente d'una dolce patologia di straniamento storico. La patologia in quanto tale è endemica e diffusa, lo straniamento riguarda gli intellettuali e gli storici che si occupano del fenomeno. Traduco: si scrivono molti libri che hanno per oggetto lo sport.

Gli autori sono per lo più giornalisti sportivi, dai quali non sarebbe insensato pretendere un minimo d'intelligenza, di metodo storiografico, come fu di Ghirelli o com'è di Giuntini. Invece no, l'epidemia di sindrome, evidentemente contagiosa, prevale. I diagnostici distinguono, tra i sintomi, l'assenza di un sistema critico e il disinteresse antropologico, sostituiti dalla nostalgia, intesa come ricordo e

rimpianto, dall'irrazionalità o irragionevolezza, da un in-zucherato senso tragico. D'accordo, non si tratta di una sintomatologia specifica. La sindrome infatti ci colpisce quando scriviamo qualcosa che attiene al nostro passato, senza esercitare un sufficiente autocontrollo.

Ho qui davanti a me alcuni recenti libri che evocano personaggi o avvenimenti ai quali viene sentimentalmente attribuito un valore di esemplarità o di eccezionalità. Quando poi li leggo mi trovo accherchiato e oppresso da un'aneddotica languosa, zucherata, come sanno essere le nostalgie. Di che? La risposta più facile è della propria giovinezza passata (difficile dire perduta quando chi scrive è ancora giovane). La storia non c'entra, perché nulla è meno storico dei rimpianti. Semmai è un romanzo ro-

sa, dove tutta l'epica eventuale del fenomeno si è sfilacciata, sciolta, in un'operazione consolatoria o autorassicurante. Letture mortali per un diabetico. Dalla sindrome non si salva neppure Darwin Pastorin, a dimostrazione che non è vero per niente che «nomina sunt omina» (un darwiniano convinto come sono lo pretenderebbe almeno un maggior rigore scientifico e non la perpetuazione di una fuga elusiva nella nostalgia, specie da parte di un «editorialista» del «Manifesto» e del «Diario», e che ora pubblica un libro da Feltrinelli, «Le partite non finiscono mai»).

Le partite, invece, seguendo le leggi evoluzionistiche di Darwin (Charles Robert) sono finite ormai da un pezzo. Ciò che non è finito è l'abuso di sostanze zucherine. Il

problema non è grave e forse nemmeno importante. Importante è non barare, considerare le cose così come stanno, senza fingere che l'uomo sia una scimmia o viceversa. Come «genere» lo sport in generale e il calcio in particolare appartengono ormai da anni al sistema pubblicitario. Le squadre sono centri di vendita pubblicitari tramite la televisione. Le regole non sono sportive più di tanto, ma sono dettate da interessi economici e commerciali che le condizionano e le modificano. Darwinianamente. Persino come luogo dello spettacolo lo sport si è trasferito sugli schermi televisivi: sempre meno gente negli stadi sempre più numerose le trasmissioni a commento (di ciò che nessuno degli spettatori ha visto), sette giorni su sette, bla bla bla, spesso da parte di giornalisti semianalfabeti litigiosi,

moderati da un domatore di pulci in pensione. Eppure anche Pastorin incomincia raccontando di un provino andato a male nel '67, col rammarico di non aver indossato la maglia bianconera (io, che quando lui nacque a San Paolo del Brasile, ero già padre da un pezzo, il provino lo passai e vestii la maglia granata al Filadelfia, ma non mi viene in mente di scrivervi un libro). Dopo di che inventa un Mazzola in Portogallo, il 5 maggio '49, ansioso di tornare a casa. Per trovarsi con chi? Ecco, tutto ciò mi sta bene solo se ha funzione terapeutica ed esorcistica. In compenso e nel frattempo continuiamo a rimanere privi di una storia dello sport in Italia. Il colmo è che non ci abbia ancora pensato l'Einaudi per i suoi «Annali». Ma a quali collaboratori può attingere?

FOLCO PORTINARI

# Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

IL CASO ■ UN SEMINARIO SULL' APPORTO DEL GERGO SPORTIVO

## E la politica si salva in corner

GIULIANO CAPECELATRO

«È perché si impone la concretezza, la certezza. In una partita, di calcio, di tennis, di bocce, il risultato è l'unica cosa che non si discute. Si può discutere come ci si è arrivati, ma le cifre restano lì, indiscutibili. È questo dato della concretezza che può spiegare la fortuna del linguaggio sportivo, i suoi apporti massicci al linguaggio parlato». Il golden-boy, al secolo Gianni Rivera, classe 1943, sottosegretario alla Difesa, un passato di calciatore ai massimi livelli, anche se con la taccia di *abatino*, dopo essersi smarcato, *in-fila* *imparabilmente* in rete.

Mirabile e nefandezze del linguaggio sportivo: innumerevoli le seconde, numerose le prime, ad onta dei detrattori. Per anni hanno furoreggiato la *barba al palo* e il *pur bravo Bugatti*, formula consolatoria del cronista nei confronti di un portiere battuto. Passata a miglior vita la *zona Cesarini*, alquanto datata il *catenaccio*, oggi trionfano il *contropiede* e la *pole position*. Sono così numerose le mirabili, e spesso i meriti, da aver risvegliato l'attenzione anche della compassatissima Enciclopedia italiana (la Treccani), che nel promuovere «Il Conciso», concentrato del Vocabolario Treccani, si è accorta che tra le «fonti del linguaggio» lo sport di questi tempi fa la parte del leone. Così ha organizzato un bel seminario, dal titolo accattivante «Non sempre la palla è rotonda», che ha visto radunati nel Centro congressi dell' università La Sapienza nomi illustri di esperti, di operatori del linguaggio e di sportivi: da Gianni Mura a Sergio Zavoli, da Giorgio Tosatti a Massimo Fabbricini; da Gianni Rivera a Carolina Morace, ex giocatrice di calcio, Damiano Tommasi, calciatore in piena attività, e Antonello Venditti, cantautore, aedo delle passioni popolari. A fare gli onori di casa i professori Raffaele Simone, che ha curato l'edizione de «Il Conciso», e Mario Morcellini, direttore del dipartimento di Sociologia.

Tema non nuovissimo. Si svizzera e dibatte da diversi anni, tra banalità e intuizioni illumi-

nanti. Ma il fatto che a *scendere in campo* questa volta sia la Treccani, conferisce all'argomento un'aureola di scientificità. E scienza ed immagini mescola nel suo discorso Raffaele Simone, che parla di «foresta lessicale», quando accenna ai 4-5.000 termini specificamente sportivi che hanno trovato accoglienza nelle duemila pagine e tra le novantamila voci e cinquecentomila accezioni (con trecento disegni originali) che formano «Il Conciso». Con una fitta gerarchia, distinzioni e sfumature tra i termini, un'«arbore-scenza di concetti», che costituiscono, è il suo pensiero, «il punto di partenza per un sapere che si può anche dichiarare scientifico. Si può affermare che siamo al livello delle scienze classificatorie mature».

Ma perché il discorso sportivo fa tanta presa? Risposte ne sono state date svariate nel tempo. Da scrittori, antropologi, filosofi. Quello che sembra certo è che lo sport riporta l'uomo a situazioni ancestrali, tribali, soprattutto simula e trasferisce in un recinto rituale il conflitto. Insomma, lo sport, come scrive lo spagnolo José Ortega y Gasset (l'autore de «La ribellione delle masse») ne «L'origine sportiva dello stato», si sarebbe affermato perché capace di proporsi come efficace surrogato della guerra. Cui la razza umana tenterebbe di sottrarsi, evidentemente però senza riuscirci.

Se il conflitto impera, non stu-

L'INTERVISTA ■ Il celebre telecronista: «La politica copia un linguaggio vivace e concreto»

## Martellini: «Calcio, parole e fantasia»



ALDO QUAGLIOLINI

**ROMA** Più fantasia, più colore, più concretezza: per questo la politica adotta spesso il linguaggio sportivo, utilizza la terminologia briosa e sintetica del calcio, ne rimastica le espressioni più brillanti. Non c'è da meravigliarsi che sia così, secondo Nando Martellini, che è stato innegabile punto di riferimento dei cronisti sportivi e importante anello di congiunzione tra radio e tv. In fondo, dice in sostanza l'uomo che per anni ha commentato le imprese della nazionale azzurra, calcio e politica hanno in comune il concetto di gara, di competizione, di rivalità. E quindi comprensibile che «si utilizzino le espressioni più concise ma anche quelle che accendono di più la fantasia».

**Esemprato così...**

«Sempre, sempre. Pensiamo ad Omero... i contendenti diventano eroi, e la retorica di Leopardi nel descrivere il gioco della palla, quella che si faceva con il bracciale, non quella di adesso. E Saba...

... e prima ancora del calcio, una creatura prediletta. Era, quello di Berlusconi, il colpo di ramazza definitivo alle *convergenze parallele*, espressione coniata da Aldo Moro e assurta a simbolo delle contorsioni concettuali e linguistiche della classe politica. Rivera, che si è destreggiato con diversa perizia in ambedue i campi, prova a dare una spiegazione: «L'uomo politico è quello che non vuole farsi tagliare fuori; per questo non si spinge mai troppo verso il bianco o verso il nero, preferendo restare in una zona grigia. Lo sport potrebbe svolgere la funzione meritoria di imporre parole chiare, limpi-

de, indiscutibili». Un pizzico di ottimismo cartesiano nella lettura di Rivera. In realtà, finora, il linguaggio sportivo è stato usato per l'immediatezza, la vivacità delle sue immagini, ma anche imbrigliandolo in una logica strumentale, di propaganda, dove di chiaro e distinto c'è solo la metafora in sé. Ma, se non altro, recludendo senza andare troppo per il sottile tra i propri ranghi tutti gli effettivi del linguaggio sportivo, la politica, almeno per i primi tempi, di fronte ad una disaffezione e da un distacco crescenti dalla cosiddetta società civile, si è salvata in corner.

già allora si parlava di duelli, di sabotatori. Poi c'è tutto un fiorire di epiteti e di soprannomi. Così Rocca diventa «Kawasaki», Cudicini «Ragno nero», Boniperti «Marisa», Coppi «Airona»... Anche l'Avvocato vedo che adesso si diverte e Del Piero lo fa diventare «Pinturicchio»... Però bisogna dire che c'è rispetto, buon gusto. Invece, trovo discutibile, che si utilizzino, nella cronaca, terminologie di guerra tipo «sparare il missile», «fare breccia», «tirare una bomba». Soprattutto di questi tempi...

**Perché, secondo lei, la politica si appropria spesso di terminologie del calcio?**

«Non solo del calcio. Per la verità, ho letto recentemente che, nella corsa per il Quirinale, Emma Bonino risulta in «pole position»... È vero però che la gran parte delle frasi è presa dal calcio, lo sport più popolare. Perché? Per

la facilità con cui descrive le situazioni e per il fatto che colpisce la fantasia. E quindi neologismi, frasi che vengono prese in prestito o coniate di sana pianta. Prima si diceva fare «la barba al palo», ora fare «pressing»... È un linguaggio vivace. Certo ci sono anche latini menobelli».

**Cioè?**

«Per esempio, mi sono chiesto più volte che cosa significhi esattamente «Sotto misura». Si usa molto per indicare un tiro corto o debole, ma allora anche un rinvio da porta a porta è «sotto misura»...»

**Come ognuno di noi, anche lei avrà commesso degli errori. Ne può ricordare qualcuno?**

«Ne ho commessi, certo. Una volta, durante una cronaca tv, volevo dire «tenta di far passare la palla in mezzo alle gambe» e invece me ne uscì con «tenta di far passare la gamba in mezzo alle palle». E conclusi «non ci rie-

sce»... E ti credo che non ci riusciva... Un'altra volta, ma questo è un errore diverso, nella Coppa delle Fiere, in trasferta il gol doppiava solo nei tempi regolamentari. La semifinale si giocava in Polonia, a Katowice, dove la Roma segnò, ma nei tempi supplementari. Io conclusi il collegamento annunciando i giallorossi in finale e nella Capitale esplosero i festeggiamenti. In realtà la Roma fu eliminata. Successe un putiferio.

**La sua fama la deve alle cronache televisive, ma lei ha lavorato a lungo anche alla radio. Due linguaggi diversi, naturalmente...**

«Naturalmente. Alla radio il cronista deve far vedere la partita agli ascoltatori, mentre in televisione deve aiutare a far vedere. Lo schermo poi accelera i tempi. Ci spiegavano a scuola, che, in tv, non si doveva andare fuori sincrono, cioè allungare troppo il tempo della spiegazione di un fatto altrimenti il telespettatore ne riceveva un fastidio. Adesso, mi sembra che sia tutto cambiato. Ci sono due o tre commentatori che addirittura descrivono un'azione quando il gioco già si è spostato altrove...»

**Sembra che le piaccia di più la radio...**

«La radio è stata il mio primo amore. Lì sei il padrone, l'autore, il regista e il protagonista. In televisione sei legato, l'immagine riveste un ruolo preminente.

**La televisione ha cambiato molto il linguaggio?**

«La televisione ha cambiato tutto. Pensiamo agli interessi che si sono. Anche quelli legati al calcio. La prima cosa che mi viene in mente... Berlusconi-Fininvest e Milan, Cecchi Gori-Tmc e Fiorentina... E poi gli sponsor. Vincere o perdere una partita adesso sposta miliardi. Nelle parole di un commentatore ci può essere del tifo. È comprensibile... Tutto è diventato così importante, ci sono tanti interessi...»

